

## **PRIMOPIANO**

**Notiziario online del Circolo Gianni Bosio**

**dicembre 2021**

**CALENDARIO CIVILE**

**THYSSEN-KRUPP-AST, TORINO - 6 DICEMBRE 2007** pag. 1

**AFGHANISTAN, IRAN, KURDISTAN...**

**OSTIENSE, PIETRALATA** pag. 4

**DIARI MIGRANTI: UN CONCORSO**

pag. 7

**ROMA, 2021. SGOMBERO DEL CAMPO ROM**

**DELLA MONACHINA** pag. 8

**CALENDARIO LITURGICO:**

**UNA LEGGENDA E UNA CANZONE DI STAGIONE** pag. 10

## CALENDARIO CIVILE

### THYSSEN-KRUPP-AST, TORINO - 6 DICEMBRE 2007

(da *La città dell'acciaio. Due secoli di storia operaia*, Donzelli, 2015, p. 389)

*Giovanni Pignalosa, operaio, 37 anni, nato a Napoli, sta per entrare di turno, si ferma a parlare coi colleghi e a prendere un caffè. Racconta: «Arrivò un ragazzo che da lontano mi gridò “Giova’, corri, corri, è scoppiata la 5, so’ morti tutti”. Lo prende per uno scherzo di cattivo gusto; «ma quando mi resi conto che teneva la faccia bianca, gli occhi sbarrati di fuori pieni di lacrime, mi resi conto che non era uno scherzo».*

Vado giù verso la 5; prima di entrare nel reparto, nella quarta campata vicino alla linea 4 incontro il capoturno [Rocco Marzo], il primo dei sette che ho visto. Davanti a me ho avuto la fotografia, quando si va dal medico che vedi la fotografia del corpo umano con tutte le fasce muscolari di fuori. La prima cosa che pensai, me ne scappo, me ne scappo perché qui facciamo una brutta fine tutti quanti. Poi il capoturno che mi ripeteva, “Giova’ avvisa la mia famiglia, non li fa’ spaventare mi raccomando, Giova’ mi fido di te”. Tenevi questa voce che ti ripeteva ‘ste cose, la prima cosa che pensai, “scappo via, scappo via che qua scoppia tutto, moriamo tutti”. Poi niente, il ragazzo che accompagnava il capoturno si gira verso di me: “Giova’, sei il più anziano, che facciamo?”. Che vuoi che gli dico, dirti che cazzo m’è scattato nel cervello non lo so, non me lo riesco a spiegare manco oggi. Mi so’ girato verso ‘sto ragazzo e gli dico, “Prendi il capoturno, portalo al punto di raccolta delle ambulanze, stanno venendo le ambulanze, non vi preoccupate” e sono corso dentro al reparto senza pensare “scoppia, muoio”, non ho pensato più niente, si è offuscata la mente e ho pensato solamente ad andare a tirar fuori i ragazzi.

E quando mi sono portato sul punto dell’incendio, sul punto dell’impianto che era andato a fuoco, mi sono reso conto di aver trovato una scena davanti a me raccapricciante, raccapricciante perché ti trovi di fronte a te delle persone con i corpi carbonizzati, vive, non doloranti perché, questo l’ho chiesto pure al medico e il medico mi ha detto che dopo il primo e secondo strato di pelle brucia anche tutte le prime fasce di nervi sotto la pelle, quindi fa sì di non farti senti’ più dolore. Gli andai vicino, mi feci sentire, mi feci riconoscere dalla voce e

loro la prima cosa che mi chiesero, Giova' cosa ci siamo fatti? Non ci riusciamo a vedere, che ci siamo fatti in faccia, che ciabbiamo in faccia? e come fai a spiegare a uno che è irriconoscibile, non cià più la pelle, come fai a dire vicino a una persona, te se stanno sbriciolando le orecchie, te sta cadendo la pelle a terra?

E allora cercavi di tranquillizzarli, cercavi di, cercavi di, la prima cosa, pensa, non gli ho manco messe le mani addosso, nel senso li prendo in braccio e li porto via, e fidati che ti veniva quella cosa d'istinto di prenderli per portarli via. Però non l'ho fatto perché ti rendevi conto che non sapendo dove cazzo mettere le mani, lo toccavi, non sapevi se gli passavi da parte a parte, non avevo la più pallida idea di che cosa era il danno che gli potevi fare se lo prendevi, se lo abbracciavi, se lo portavi via. E a quel punto, poi sopraggiunsero altri colleghi in soccorso, perché la prima cosa che feci, feci uscire tutti quelli là agitati, che gridavano, che piangevano, perché poi in queste situazioni ti devi rendere conto su chi puoi contare e su chi non puoi contare e quindi devi avere anche quella freddezza di poter decidere, di poter fare. Non lo so, ti ripeto, non so, non so dirti la forza chi me l'ha data, la forza a me me l'hanno data i miei figli, ho pensato ai miei figli e quindi pensando ai miei figli ho pensato ai figli di questi colleghi».

Per ricordare:

**Antonio Schiavone**, 36 anni, deceduto il 6 dicembre 2007, nel luogo dell'incidente.

**Roberto Scola**, 32 anni, deceduto il 7 dicembre 2007.

**Angelo Laurino**, 43 anni, deceduto il 7 dicembre 2007.

**Bruno Santino**, 26 anni, deceduto il 7 dicembre 2007.

**Rocco Marzo**, 54 anni, deceduto il 16 dicembre 2007.

**Rosario Rodinò**, 26 anni, deceduto il 19 dicembre 2007

**Giuseppe Demasi**, 26 anni, deceduto il 30 dicembre 2007

## Uguaglianza



Ti ho visto lì per terra  
al sole del cantiere  
le braccia e gambe rotte dal dolore  
dicevan che eri matto  
ma debbo ringraziar la tua pazzia

Ti ho visto lì per terra  
poi ti ha coperto il viso  
la giacca di un padrone che ti ha ucciso  
ti hanno nascosto subito  
eri per loro ormai da buttar via

Ci dicono "siete uguali"  
ma io vorrei sapere  
uguali davanti a chi?  
uguali per che e per chi?

È comodo per voi  
dire che siamo uguali  
davanti a una giustizia partigiana  
che è questa giustizia  
se non la vostra guardia quotidiana?

Ci dicono "siete uguali"  
ma io vorrei sapere  
uguali davanti a chi?  
uguali per che e per chi?

È comodo per voi  
che avete in mano tutto  
dire che siamo uguali davanti a dio  
è un dio che tutto vostro  
è un dio che non accetto e non conosco

Dicevi questo ed altro  
e ti chiamavan matto  
ma quello in cui credevi verrà fatto  
alla legge del padrone  
risponderemo con rivoluzione

## **AFGHANISTAN, IRAN, KURDISTAN... OSTIENSE, PIETRALATA**

- **Un viaggio in Ostiensistan**

Domenica 28 novembre 2021. Una cinquantina di persone, di diverse età, non pochi immigrati, attorno alla griglia al centro del parcheggio davanti alla stazione Ostiense. Accovacciati su due tappeti stesi sulla griglia, due musicisti iraniani, Reza Mohsenipur col robab (lo strumento della musica popolare fra Afghanistan, Iran, Pakistan) e Hamid Mohsenipur con le percussioni del tombak. Poi un ragazzo di cui non riesco a segnarmi il nome prende la parola e spiega che da quella griglia la notte saliva aria calda, e lui dormiva steso lì sopra, insieme con altri rifugiati afgani per i quali la stazione Ostiense era il punto di raccolta e di incontro. È l'inizio di un percorso per le strade di quello che, per la storica presenza di immigrati e rifugiati dal Medio Oriente, gli organizzatori di Stalker e il progetto "La zattera" hanno chiamato Ostiensistan.

Ci spostiamo sotto i portici della stazione. Un'azione teatrale ricorda che lì si incontrarono Mussolini e Hitler in occasione della storica visita del 1938. Accovacciati sotto la grande aquila commemorativa, Reza e Hamid suonano ancora, e si unisce a loro Rajid, suonatore di tabla, del Rajasthan. Poi ci spostiamo alla fine del binario 15: da lì partivano i treni che i rifugiati speravano di prendere per andare da altre parti in Europa, e lì dormivano stesi sul cemento, all'aperto. Per evitare di essere identificati ed essere rispediti indietro se riuscivano a partire (gli accordi di Dublino impongono ai migranti di restare nel primo paese europeo dove sono entrati), evitavano di farsi prendere le impronte digitali: in memoria di questo, in tanti adesso immergono le mani in una tintura blu e lasciano le impronte sui pilastri e il cemento accanto al binario. Una ragazza islandese insegna una ninna nanna kurda, dedicata ai tanti migranti che hanno dormito all'addiaccio in quel posto. Ali Rahgozar, figlio dell'artista e musicista afgano Nazir Rahgozar (ne abbiamo parlato nel numero di novembre di PrimoPiano), accompagnato da Rajid, suona canzoni scritte da rifugiati afgani, che parlano dell'esilio e dei rifugiati dal suo paese (mi scrive il titolo, fatico a decifrare la sua calligrafia: "Morgh Mahager", credo, di Masoud Hassan Zarde). Prima che cominci a cantare, l'altoparlante annuncia un treno, e sembra proprio la giusta introduzione.

### [Ali Rahgozar Morgh Mahaker](#)

Poi, mentre tanti dei partecipanti si sdraiano lungo il binario per evocare la notte dei rifugiati, Nazir Rahogar canta una ninna nanna: “Dormi piccolo afgano, dormi piccolo senza medicina, senza le scarpe, dormi piccolo vicino al prato e al deserto; ovunque cresce la rabbia e sei confuso, disperso. In questo mondo pieno di crudeltà, di rabbia, di violenza, quando diventerai grande e se avrai potere, se sarai un capo, non fare crudeltà agli uomini. Dormi piccolo afgano, dormi.”



Il percorso prosegue verso Ararat, il luogo di raccolta dei kurdi di Roma. Si chiude con l'intervento musicale di Serhat Akbal (da sempre amico e fratello del Circolo Gianni Bosio) e Ashit Abdo. Li ritroveremo la sera al Circolo Arci di Pietralata, per il concerto organizzato dal Circolo e dal coro multietnico Romolo Balzani.

- **Dal Rojava al Bakur: per tutto il Kurdistan**

La sera di lunedì 29.11.2021 il Circolo Arci di Pietralata (un posto bellissimo) è pieno. Ci sono i frequentatori abituali di questo luogo di socialità e cultura in un grande quartiere popolare, e ci sono i membri del Coro multietnico Romolo Balzani, ad ascoltare il nostro amico e fratello Serhat Akbal e il suo compagno Ashti Abdo, venuti rispettivamente da Rovereto e da Milano. Serhat viene dal

Kurdistan turco, Ashti da quello siriano; ci parlano delle differenze linguistiche e culturali generate dalle frontiere che hanno frammentato la nazione kurda, ma la loro musica ribadisce l'unità. È un concerto emozionante fin dall'inizio, ma l'emozione sale ancora, di colpo, quando Ashti Abdo canta una canzone di libertà e speranza ispirata a una poesia del poeta esule kurdo Sheikhmus Husayn (1903-1984), noto con lo pseudonimo di Gegherxuin ("cuore spezzato"). La introduce spiegando le parole; poi, come sempre nella musica kurda, una introduzione strumentale, il saz percussivo di Ashti dialoga con il lirico baglama di Serhat. poi Ashti entra quasi sottovoce: "Vivere è bello, quando si è insieme, uomini e donne – tutti, non tu e io soltanto; vivere, vagabondare per mare e per terra; vivere, bere e mangiare, lavorare, giocare". Ma di colpo la voce sale, sale la rabbia e la speranza: "Non trovo le parole, non so con chi prendermela: ma per quanto tempo ancora vivremo incatenati nell'oscurità, nella vergogna. Finiamola con l'ignoranza, usciamo verso la luce; liberiamoci dei mostri e ritroviamo la fierezza di un nome così caro per tutti noi".

(Sandro Portelli)



[Ashti Abdo - Liberiamoci dei mostri](#)

Serhat Akbal e Ashti Abdo voci, saz e percussioni. Un concerto splendido. Raramente, come ieri sera, ho sentito la vicinanza con i musicisti. Sono eccezionali per bravura ma anche per discrezione, non saprei come altro definire la loro mancanza di esibizionismo. Hanno la capacità di farti sentire che la loro voce è universale, oltre che bellissima, ti entra proprio nell'anima, la mia gratitudine è infinita. Due voci diverse ma che si fondono alla perfezione quando duettano, riuscendo a emettere armonici e vibrati anche con un soffio sottilissimo di voce, con un'emissione minima e serena. Non è facile capire quel filo che lega due persone che suonano insieme, quei veloci sguardi e quei sorrisetti che risolvono al volo l'arrangiamento di una canzone, canzone che, si sa, loro conoscono, loro hanno provato, loro padroneggiano. Significano "ancora una strofa", oppure "tocca a te" oppure, "andiamo al finale" e intanto tu ti godi quella magia. Dopo tante volte che ho sentito Serhat Akbal ora mi sembra di riconoscere il suo stile, la sua dolcezza nel porgere senza alcuna ostentazione il mondo che si porta appresso. Quando poi sono in due, come ieri, tutto è perfettamente raddoppiato. Fa male pensare a tutti gli artisti profughi, scampati alla violenza, che nelle loro opere – che siano musica, pittura, libri, foto, qualunque forma di arte – ti fanno sentire il piacere e insieme il pianto. Penso sempre alle persone care che hanno dovuto lasciare, alla loro vita di prima, alle loro case, e penso che forse per loro condividere per qualche ora la propria arte può essere di qualche conforto. Riusciremmo noi a cantare con tanta serenità e con quel macigno sul cuore? Loro ci cantano di aquile libere e di fiori che si aprono a primavera, Nazir dall'Afghanistan viene a insegnarci una canzone d'amore. Riusciremmo noi?

(Sara Modigliani)

## **DIARI MIGRANTI: UN CONCORSO**

(Fiorella Leone)

Il Circolo Gianni Bosio collabora da tempo con l'Archivio Diaristico di Pieve Santo Stefano, su un progetto, DiMMi (Diari Multimediali Migranti) che si occupa di raccogliere e diffondere gli scritti autobiografici delle persone migranti. Abbiamo pubblicato sul notiziario due brevi relazioni su questo progetto: nel PrimoPiano di Aprile 2021, "DiMMi, un progetto di storie

migranti” e nel Primo Piano di Settembre/Ottobre 2021, “Le storie di DiMMi a Pieve Santo Stefano”.

Ogni anno, dal 2015, viene indetto un bando di partecipazione rivolto a chi desidera raccontare la propria esperienza di arrivo o/e di permanenza in Italia. Un Comitato scientifico di cui fa parte il Circolo analizza i contributi selezionati dalle Commissioni di lettura e li propone per la premiazione e la successiva pubblicazione.

Sono certa che molti di noi conoscono persone alle quali offrire questa possibilità; si tratta di un gesto di grande rilevanza, a mio parere, poiché solo chi ha attraversato i percorsi migratori e, in qualche modo ne è venuto fuori, è in grado di raccontare quella realtà... noi ne sappiamo sempre molto poco. Tutti i contributi inviati a Pieve restano a far parte dell’Archivio e ne arricchiscono il valore di patrimonio di testimonianze multiculturali che oggi racconta e che in futuro racconterà il nostro Paese.

Questi sono i link al comunicato stampa dell’edizione 2022 del Concorso DiMMi per la premiazione di nuove storie, il regolamento del Concorso e la scheda di partecipazione:

- Per il progetto: <https://www.dimmidistoriemigranti.it/concorso/>
- Per il regolamento: [https://www.dimmidistoriemigranti.it/wp-content/uploads/2021/11/Regolamento\\_DIMMI\\_2022.pdf](https://www.dimmidistoriemigranti.it/wp-content/uploads/2021/11/Regolamento_DIMMI_2022.pdf)
- Per la scheda di partecipazione: [https://www.dimmidistoriemigranti.it/wp-content/uploads/2021/11/Scheda\\_partecipante\\_DIMMI\\_2022.pdf](https://www.dimmidistoriemigranti.it/wp-content/uploads/2021/11/Scheda_partecipante_DIMMI_2022.pdf)

## **ROMA, 2021. SGOMBERO DEL CAMPO ROM DELLA MONACHINA**

(Cristina Mattiello)

Mi restano gli occhi di Leone della pesantissima mattinata di oggi. Rassegnati, increduli, interrogativi, dietro le sbarre nel furgone che lo porterà al canile. H. è lì vicino, impietrito. Non può fare niente. Ha voluto aspettare, però, per esser sicuro che il suo cane almeno si salvi dalle ruspe, che arriveranno presto. Spera di riprenderlo, ma a oggi non ha un posto dove andare e al dormitorio non lo può certo portare. Sono con Leone anche i 4

cagnetti di I. I. ama molto gli animali. Mi ha affidato il suo porcellino d'India. Le ho promesso che avrei garantito la sua incolumità e l'ho consegnato infatti più tardi alle mani accudenti della volontaria ENPA, che già aveva con sé il bellissimo gattino bianco con gli occhi azzurri. E che disperatamente cercherà di salvarli tutti, gli animali del campo. I. invece l'ho seguita con lo sguardo mentre andava via lungo la discesa, col cane grande da cui non si è voluta separare e un carrello pieno di cose. A dei subumani non è concesso voler bene agli animali. È così evidente per le istituzioni capoline. A chi chiedereste da un giorno all'altro di separarsi dal suo gatto o dal suo cane, per metterlo in canile o in gattile? Con i rom si può fare tranquillamente. Già devono ringraziare in ginocchio che qualcuno "si è preso cura di loro". Il "fardello dell'uomo bianco", diceva Kipling parlando del colonialismo inglese, la fatica di portare la civiltà ai selvaggi, che noi esseri superiori ci assumiamo perché siamo tanto generosi. Non credo che conoscano questo famoso testo poetico di fine Ottocento le funzionarie e i funzionari, le operatrici e gli operatori del Comune di Roma presenti in forza questa mattina al campo della Monachina per lo sgombero, pardon ... chiusura. Ma io l'ho visto in scena. Ostentano sicurezza – anche se la nostra protesta, benché un bruscolino per loro, un po' gli ha dato fastidio – e insieme pseudofamiliarità democratica con gli schiavi che si sono sottomessi da subito. Con gli altri invece sono sbrigativi, bruschi: non hai firmato, non hai accettato ... che vuoi? Hai osato dire che non andava bene? Ora vai dove ti pare, non ti dovevo vedere qui, sparisci .. sennò ti può succedere di peggio.

Guardo allibita – forse da insegnante più che da attivista – la totale inconsapevolezza del concetto di "diritti umani" in chi avrebbe il compito, data la funzione "sociale" istituzionale che ricopre, di garantirli e mi chiedo davvero come siamo potuti scivolare così in un abisso etico prima ancora che politico, senza che ci rendessimo conto di questa deriva inarrestabile. Mi chiedo anche però, mentre cerco di superare le emozioni e di sostenere le amiche e gli amici del campo che frequento da anni, mi chiedo se davvero non c'è un barlume di coscienza. Fingono di credere che hanno fatto e stanno facendo una cosa, tante cose "giuste"? O ci credono davvero, per una carente preparazione culturale o per un lungo processo di autoconvincimento? Dopo ore passate a vedere in diretta questo scempio una risposta non me la sono saputa dare.

Mentre tutti portano via le loro cose come possono – per andare dove molti non sanno – e via via le baracche vengono ufficialmente chiuse e messe in lista per la demolizione, efficientissima arriva l'ACEA – a Roma, si sa, i servizi sono perfetti. E chiude l'acqua a tutto il campo. Con un caldo torrido. Faccio notare che è rimasta ancora, tra gli altri, una ragazza in stato di gravidanza, perché la sua famiglia deve fare più viaggi e la casa assegnata (una delle due o tre su 100 persone iniziali) è letteralmente dall'altra parte di Roma (un ottimo modo per favorire l'inclusione). Gentilissimi, mi danno un minuto per farle riempire un secchio, ma giustamente la ragazza gira le spalle e se ne va.

È finita. Il campo è deserto. Il bilancio è pesante. Ma questo sarà il documento politico.

La volontaria ENPA vuole seguire i cani al canile e mi chiede di andare io a lasciare un po' di cibo ai gatti rimasti. Mi impegno a tornare con lei nei prossimi giorni, se ha bisogno di aiuto per prenderli. Molti me li ricordo nelle case, dove ho preso tante volte il caffè e aspettato i bambini per il doposcuola.

Mentre metto in moto la macchina mi restano altri occhi. Occhi un tempo amici e affettuosi. Che oggi non hanno mai incrociato i miei.

## **CALENDARIO LITURGICO: UNA LEGGENDA E UNA CANZONE DI STAGIONE**

### [Steve Earle: Era solo un bambino](#)

Once upon a time in a far off land  
Wise men saw a sign and set out across the sand  
Songs of praise to sing, they traveled day and night  
And precious gifts to bring, guided by the light

They chased a brand new star, ever towards the west  
Across the mountains far, but when they came to rest  
They scarce believed their eyes, they'd come so many miles  
And this miracle they prized was nothing but a child

And nothing but a child could wash those tears away  
Or guide a weary world into the light of day  
And nothing but a child could help erase those miles  
So once again we all can be children for a while

Now all around the world, in every little town  
Every day is heard a precious little sound  
And every mother kind and every father proud  
Looks down in awe to find another chance allowed

And nothing but a child could wash those tears away  
Or guide a weary world into the light of day  
And nothing but a child could help erase those miles  
So once again we all can be children for a while

*Tanto tempo fa, in un paese lontano  
Dei saggi videro un segno e si misero in viaggio attraverso il deserto  
Viaggiarono giorno e notte per cantare canti di lode  
E portare doni preziosi, guidati dalla luce*

*Inseguirono una stella mai vista, sempre verso occidente  
Oltre lontane montagne, ma quando infine arrivarono  
Non potevano credere ai loro occhi, erano venuti da tanto lontano  
E il miracolo prezioso non era altro che un bambino.*

*Nient'altro che un bambino può asciugare le lacrime  
E guidare un mondo stanco verso la luce del giorno  
Solo un bambino può cancellare tutta la strada che abbiamo fatto  
Per farci essere ancora per un momento bambini.*

*E adesso in tutto il mondo, in ogni villaggio  
Ogni giorno si sente quel piccolo suono prezioso  
E ogni dolce madre e padre orgoglioso  
Guarda giù per scoprire che ci è stata data un'altra possibilità.*

*Nient'altro che un bambino può asciugare le lacrime  
E guidare un mondo stanco verso la luce del giorno  
Solo un bambini può cancellare tutte quelle miglia  
Per farci essere ancora bambini per un po'.*